

Lodovica Cima

SYLVIE
SOGNI DI SETA

MONDADORI

Milano, sto arrivando!

Mi slacciai la cintura di sicurezza e puntai gli occhi sulla cappelliera in cui avevo incastrato il mio trolley. Il volo Amsterdam-Milano era partito in ritardo e ora non potevo fare a meno di pensare che mi sarei ritrovata all'aeroporto di Milano Linate senza più i riferimenti che avevo preparato con tanta cura. Gli appuntamenti con gli orari dell'autobus per la città – e del treno per arrivare alla casa in cui i miei genitori avevano organizzato la mia sistemazione – erano ormai inutilizzabili: tutto da rifare!

La signora al mio fianco sembrò leggermi nel pensiero e sorridendomi mi lasciò passare. Una volta nel

corridoio, scivolai velocissima a recuperare il bagaglio e mi avvicinai all'uscita.

Milano era la meta del mio sogno. Un sogno legato all'amore per i tessuti pregiati, la moda e lo stile italiano. E ora stavo per andare a viverci; ancora non riuscivo a crederci. Avevo vinto una borsa di studio olandese per un anno di scuola. Un anno intero!

Avrei frequentato il quarto anno di un liceo artistico a indirizzo moda e design nel cuore della città della moda. Stavo avvicinandomi alla possibilità di visitare gli archivi dei tessuti delle maggiori case di moda, di approfondire le tecniche di alcune lavorazioni, come la jacquard e la tintura in filo. Insomma, stavo per riempire il mio sogno di una esperienza concreta e soprattutto sul posto. Mi ero preparata in modo quasi maniacale a questo giorno, anche con l'aiuto di mamma e papà: avevo studiato la mappa della città, avevo elencato i luoghi della moda da visitare, e pure qualche museo privato... Il mio taccuino era pieno di annotazioni; sarebbe stato il testimone sempre presente di questo intermezzo italiano.

Mentre varcavo la soglia che separa la fusoliera dell'aereo dal tubo che lo collega all'aeroporto pensai che quello era un momento solenne per me, e che stavo per compiere il passo atteso da mesi.

A dire la verità, ero già stata qualche giorno a Milano con i miei genitori: avevo partecipato all'open day della scuola e avevo avuto un assaggio di quello che avrei vissuto. Erano stati pochi giorni concentrati e carichi di emozioni, ma che avevano dato il via a tutto.

Ora però mi ritrovavo a tarda sera, con zaino e trolley attaccati come cuccioli dietro la schiena, preoccupata di capire come raggiungere il mio alloggio. La signora che mi ospitava era stata molto gentile nello scambio di e-mail. Si chiamava Camilla e mi aveva spiegato che la sua casa era fuori città, ma ben collegata. Proprio per questo motivo il prezzo del soggiorno era decisamente vantaggioso rispetto ai costi del centro città, e io l'avevo scelta senza pensarci troppo. Il pernottamento era a carico della mia famiglia e non volevo far spendere loro più del necessario.

La porta scorrevole dell'aeroporto si aprì automaticamente davanti a me e un vento caldo e appiccicoso mi investì. Non avevo ancora provato la calura del Sud Europa e la serata era davvero afosa. Mi misi in disparte sul marciapiede e mandai un messaggio a Camilla: l'avevo già avvisata del ritardo e ora mi sembrava gentile aggiornarla sulla situazione logistica, che mi avrebbe preso ancora un po' di tempo.

La signora rispose immediatamente:

Aspettami lì, vengo a prenderti.

Sorrisi e rilessi il messaggio per essere sicura di aver capito bene. Che fortuna, non dovevo preoccuparmi più di quali mezzi prendere per arrivare fino a Pratolungo. Sospirai, mi misi le cuffie nelle orecchie, mi sedetti sul mio trolley e feci ripartire il podcast “I grandi della moda” che avevo scaricato appena prima di partire.

Chiusi gli occhi e mi sentii già in mezzo a loro, in un ufficio grande e illuminato, pieno di campioni di stoffa e bozzetti da far girare la testa.

«Penny, sei tu Penny? Ehi... dico a te!» Una signora di mezza età con una coda di cavallo sfatta e un'automobile vecchia di almeno quindici anni si sporgeva dal finestrino con un sorriso buffo. Mi risvegliai di colpo dal mio viaggio immaginario e ricambiai il sorriso.

«Allora, sei Penny?» La signora continuava a sorridere ma insisté: voleva una conferma verbale.

«Sì, sì, sono proprio io! Buonasera, lei deve essere Camilla.» A quel punto la donna era già scesa dalla macchina e si apprestava ad aprire il baule. Un cane enorme e peloso si gettò fuori dall'auto travolgendo il mio

bagaglio e leccandomi una mano. Non ero preparata e ritirai le braccia dietro la schiena, un po' imbarazzata. «Oh, scusa, questa è Coco, come Coco Chanel. Non ti preoccupare, ti sta dando il benvenuto in Italia.»

«Anche se ha un nome francese?» commentai e mi azzardai a farle una piccola carezza.

«In realtà si chiama così perché anche se puzza sempre un pochino, lei si sente lo stesso una madame elegante...»

Risi di gusto e Coco sembrò apprezzare, saltando di nuovo nel baule e appoggiando il muso sul mio trolley.

Mi ricordavo che la mamma aveva parlato con Camilla almeno tre volte al telefono, per concordare la mia sistemazione e accertarsi che fosse un luogo sicuro per una ragazza di quindici anni. Mentre parlavano io avevo immaginato all'altro capo del filo una signora di mezza età, raffinata e ben acconciata, con scarpe italiane con il tacco e camicie di seta impalpabile. Ora ridevo tra me e me: l'immaginazione a volte fa brutti scherzi e spinge troppo l'acceleratore!

L'auto aveva un interno a dir poco originale: il sedile posteriore ospitava due cuscini a fiori e una coperta multicolore lavorata all'uncinetto. Davanti, un grosso cesto ingombrava il sedile del passeggero. Camilla lo buttò dietro per farmi spazio, senza preoccuparsi.

parsi che si rovesciasse. Ebbi l'impressione di entrare in un mondo caotico e colorato che non aveva nulla a che fare con l'*Italian Style* che avevo studiato e sognato fino a quel momento. Comunque mi accorsi subito che non mi dispiaceva essere lì con quella signora dal sorriso caldo e accogliente e mi affrettai a ringraziarla: «Davvero non doveva, grazie, grazie di essere venuta fin qui a prendermi».

«Oh cara, ero nei paraggi. Non è stato un grande sforzo. Sai, quando mi hai scritto che il tuo volo era in ritardo ho approfittato per fare qualche commissione in città e venire qui. Coco mi ha fatto compagnia e ho ritirato dei vasi e alcuni prodotti biologici in un centro green qui vicino.»

Non feci attenzione all'ultima parte della frase e mi limitai ad annuire sorridendo. Capivo bene l'italiano, ma qualche cosa mi sfuggiva ancora.

Camilla guidava un po' a scatti, scalando le marce nel momento sbagliato e fermandosi agli stop con troppo poco anticipo. Trattenni il fiato più volte, ma le luci della città e le sue chiacchiere mi cullavano e alla fine mi portarono sana e salva a destinazione.

Scesi dall'auto in un piazzale di ghiaia fine, che i miei piedi fecero scricchiolare. La casa era immersa nel buio, ma due lampioni con una luce pallida le da-

vano un'aria romantica. C'era tanto verde tutt'intorno e un tappeto di rampicanti copriva l'intera facciata. Sembrava di essere in un quadro.

Coco fece strada trotterellando con tranquillità verso l'ingresso, un portoncino in legno rosso cupo. Una volta entrate, studiai il pavimento in cotto, molto campagnolo, e poi sollevai lo sguardo e osservai la stanza intorno a me. Eravamo in un atrio su cui si affacciavano tante porte, arredato da pochi mobili. Un grandissimo vaso in terracotta ospitava un mazzo di ombrelli e sull'enorme cassapanca scura c'era il cesto della padrona di casa.

Camilla mi condusse in cucina attraverso la porta di fronte. Quando accese la luce, davanti a me si materializzò una stanza uscita direttamente da una pagina di una rivista di *countrylife*, ma con un tocco disordinato tra il poetico e l'artistico. Un grande tavolo rustico stava al centro e mostrava fiero sul suo ripiano i segni dell'usura dei secoli passati. Buchi, graffi e crepe scavate dal tempo mi parvero un disegno perfetto da riprodurre su una stoffa. Sul lato della stanza, sotto due ampie finestre ora buie, un piano in muratura rivestito di mattonelle irregolari, un lavello in marmo e mille vasi, vasoni, vasetti con verdura e frutta sott'olio e sotto spirito. In Olanda non avevo mai visto nulla del

genere. Si comprava pochissima frutta e verdura scolorita e insapore, quasi senza vita. In questa cucina era tutto coloratissimo e una grande ciotola di ceramica ospitava pomodori – sì, dovevano essere proprio pomodori – dalle forme sconosciute.

Il soffitto poi era altissimo, sorretto da scure travi di legno; da lì pendevano strani contenitori bucati, di metallo, che lasciavano intravedere corone di aglio, cipolle rosse e pure qualche misteriosa erba essiccata. Avanzai di un passo, ma mi bloccai di nuovo per osservare meglio.

«Che strano posto, molto, molto...» Non trovavo le parole.

«Molto italiano, cara? Questa è una vecchia cucina di campagna, con prodotti dell'orto e un po' del mio disordine» disse allegramente Camilla. «Ora ti preparo uno spuntino e poi ti accompagno nella tua stanza, sarai stanca per il viaggio.»

Ero ipnotizzata dai pomodori e la padrona di casa se ne accorse subito: «Quelli sono del mio orto: sangue di bue, san Marzano e pachino. Non mi faccio mancare nulla in questa stagione».

Sorrisi: avevo intuito che forse esistevano diverse tipologie di pomodori, ma niente di più.

Camilla dispose su un piatto una fetta di formag-

gio bianchissimo, un pomodoro affettato e una foglia di basilico enorme. Poi prese una bottiglia scura dalla dispensa e versò un filo d'olio sopra il tutto. «Ecco, cara, benvenuta in Italia. Questa non è mozzarella, ma quartirolo lombardo, un formaggio di qui. Spero che ti piaccia.»

Assaggiai e chiusi gli occhi: quello era il sapore della mia nuova avventura.

Poco dopo salimmo la scala in pietra per ben tre piani; nell'ultima rampa la scala si stringeva e mi aggrappai al mio bagaglio per non farlo cadere o strisciare contro il muro ruvido. In alto, Camilla aprì una porta di legno scuro chiusa a chiave e mi fece passare: «Eccoci qui. Questa sarà la tua stanza per i prossimi mesi. Il bagno è al piano di sotto, in condivisione con altre due stanze, ma hai gambe buone e non te ne accorgerai nemmeno.

Dovrai tenere in ordine e pulire da sola, trovi tutto l'occorrente appena dietro quella porticina laggiù, sotto il tetto. E ora buon riposo, cara. La colazione è servita in cucina, dalle 7 di domattina. Ah, un'ultima cosa, questo non è un albergo e ci si dà tutti una mano. Domani ti presenterò anche gli altri ospiti e ti mostrerò il resto della casa. Ora è tardi. Buonanotte, dormi bene».

Avevo quasi trattenuto il respiro per paura di dire la cosa sbagliata al momento sbagliato. Dall'Olanda non avevo capito che il bagno fosse così lontano dalla mia stanza, e in condivisione, ma in ogni caso sapevo che a quel prezzo non avrei trovato nulla di meglio. La stanza era grande, fin troppo, il soffitto mansardato era basso, ma sufficiente perché mi potessi muovere senza toccare con la testa.

Il letto era un materasso poggiato su un gradino di legno del pavimento, però era grande e pulito. Ai suoi piedi c'era una pila di spugne piegate, tutte di colori diversi, al capezzale due file di cuscini bitorzoluti. Lenzuola bianche fresche di bucato e un po' rigide, con un ricamo semplice a due cifre, S. F., senza fronzoli, ma ben leggibile.

Due finestre ad arco acuto arrivavano fino al pavimento e tra loro stava una piccola scrivania con una poltroncina di vimini dall'aria usata, ma comoda.

Per sistemare i miei vestiti c'erano una semplice asta di metallo con delle grucce e due mensole a muro, ma rimandai l'operazione al giorno seguente.

Presi un pigiama leggero dal trolley, il beauty e scesi verso il bagno di sotto. Lo trovai con facilità perché c'era una lucina accesa in corridoio e la porta aveva un cartello decorato a mano di color turchese con la

scritta TOILETTE e un cane simile a Coco disegnato a fianco. Sorrisi, al vederlo, perché era una cosa un po' infantile, ma poi entravi sicura.

La notte passò lieve, il caldo era sopportabile e le finestre avevano le zanzariere a proteggermi da nuvole di insetti notturni!

I sogni furono più belli che brutti e, su tutti, ritornava sempre la scena in cui ero in centro a Milano, nel quadrilatero della moda. Era esattamente come lo avevo visto nei video, con le passanti in perfetto *Italian Style*. Chissà se al sogno corrispondeva la realtà?

Sorpresa

La mattinata si prospettava più calda che mai, ma ero così eccitata da non sentire l'afa. Feci colazione in fretta e lavai la mia tazza, come a casa. Mi accorsi subito che Camilla, mentre si muoveva in cucina come una specie di fantasma fluttuante e colorato, mi teneva d'occhio a distanza. Indossava un lungo caftano e si era pettinata con più cura. Sorrisi al pensiero di come avevo immaginato le donne italiane fino a quel momento: sempre eleganti, perfino in cucina! Camilla infrangeva ogni mia aspettativa col suo stile spavaldo e poetico.

Gli altri ospiti di casa passarono in cucina giusto per salutare: era un gruppo di sei amici che facevano

trekking tra le colline pavese, degustando vini tra un sentiero e l'altro.

Tornai in camera con un foglietto che riportava gli orari dei treni da Pratolungo a Porta Genova, una stazione secondaria di Milano. Da casa alla stazione c'erano dieci minuti a piedi in discesa, perché Camilla abitava quasi sulla cima della collina, tra vigneti e campi di erba medica. Avevo tre giorni di tempo prima che cominciasse la scuola e sarebbero serviti ad ambientarmi. Quella mattina, per esempio, sarei rimasta a casa per esplorare i dintorni, e avrei fatto una prova cronometrata di camminata fino alla stazione e ritorno.

Tornata in soffitta, pensai che avrei dovuto comprarmi qualcosa da mangiare da tenere di scorta.

Cominciai a sistemare i miei vestiti e mi ricordai della porticina in fondo alla stanza che dava nel sottotetto. "Vediamo un po' che cosa ho a disposizione per pulire la mia reggia..." pensai tra me, spingendola. Appena dietro l'apertura c'era un catino con due bottiglie di detersivo, qualche straccio ripiegato e uno spazzolone che aveva visto tempi migliori.

Il buio di quello spazio venne illuminato dal fascio di luce che entrava da dietro le mie spalle e subito percepii che si trattava di un locale assai più grande della mia stanza.

Era a tutti gli effetti una soffitta piena di oggetti, mobili e casse. Pensai ai film dell'orrore che m'imponevo di guardare con mia cugina Berit quando avevamo dieci anni e dovevamo superare certe prove di coraggio. Sorridendo, avanzai nell'ombra per curiosare un po'. Volevo capire che cosa c'era di tipicamente italiano lì dentro. Era diventata una piccola mania, quella di concentrarsi sull'italianità, per assorbirne energia e gusto.

Avanzando lentamente nella polvere, sbattei contro una grossa poltrona con un bracciolo dalla fodera sfilacciata, un tavolo con gambe a rocchetto e due casse scolorite. Poi, dietro un armadio scuro con un'anta staccata e appoggiata sul pavimento, ecco un baule, uno di quelli da viaggio dei signori di un tempo. Attirò subito la mia attenzione perché era sì, vecchio, ma carico di fascino, e probabilmente di storie.

Non mi fermai nemmeno un attimo a riflettere e cercai subito di aprirlo. Era chiuso a chiave, naturalmente, e la delusione mi fece sedere su uno sgabello buttato lì a fianco. Una volta ripresa, mi guardai intorno e mi accorsi che proprio dietro al bel baule c'erano altre casse più piccole impilate e in cima a quelle si intravedeva una scatola, tipo quelle delle scarpe, con una scritta a mano sul coperchio: S. F.

Per mia fortuna ho avuto un nonno di origine italia-

na che, soprattutto negli ultimi tempi, parlava sempre di più italiano con noi di famiglia, una specie di ritorno alle origini che ci inteneriva tutti! Poi avevo studiato fin da subito l'italiano a scuola, come terza lingua, perché mamma ci teneva che non lo perdessi, e ultimamente mi ero sforzata di leggere centinaia di riviste di moda italiane, quindi la lingua per me non era un grosso problema. Mi arrangiavo bene. Mi alzai, afferrai la scatola e mi risedetti per aprirla comodamente. All'interno sembravano esserci soltanto oggetti ingrigiti dal tempo. Un fazzoletto ricamato, stropicciato e incolore, una busta vuota con la scritta URGENTE ancora leggibile, una bottiglietta di vetro senza tappo, forse di profumo, e una chiave.

«La chiave! Ho trovato la chiave! Questo è un segno del destino» dissi a voce troppo alta per poi tapparmi la bocca e sorridere da sola. Non volevo certo passare per un'impicciona proprio il primo giorno.

Secondo il mio programma della giornata – calcolato con la massima precisione – avevo ancora tempo, ma era pericoloso stare tutta la mattinata lassù. Camilla avrebbe potuto insospettirsi, e io avrei perso tempo prezioso. “Non sono certo venuta in Italia per rovistare nelle soffitte di campagna” mi dissi. Quindi decisi di rimettere a posto la scatola e la chiave.

Mi preparai in fretta e uscii per esplorare il paesino di Pratolungo. Naturalmente quando fui sulla porta salutai la padrona di casa e le chiesi se avesse bisogno di qualcosa dal paese.

«No cara, vai pure e divertiti!» rispose lei con un cenno di saluto e un sorriso dei suoi.

Ricambiai il sorriso e mi avviai per la discesa. “Divertirsi qui, in questo posto così sperduto, sarà difficile!” pensai, senza però smettere di sorridere.

L’unico negozio di Pratolungo si chiamava Il Bottegone e vendeva di tutto, dalle pantofole di pile ai semi di zucchine per l’orto, passando per il salame di Varzi e il pane di grano duro cotto nel forno a legna di Fausto, il vicino. Un salto in un mondo d’altri tempi, che in quel momento non riuscivo ancora a definire bene; l’unica certezza che avevo era di non essere in uno di quei luoghi elencati nelle guide turistiche e men che meno sulle riviste italiane di moda che avevo sfogliato così spesso in Olanda. Nonostante ciò, Adriana, che stava alla cassa, mi accolse come se fossimo già buone amiche: «Buongiorno, tu devi essere la studentessa che sta da Camilla, quella che ha vinto la borsa di studio, vero? Complimenti, ragazza, non ci capita spesso di avere qui persone di valore come te».

Feci una smorfia di imbarazzo: «Di valore, non sa-

prei...» cominciasti, senza finire la frase. Realizzasti che da lei doveva passare ogni notizia della zona.

«E cos'è che studi? Magari cose che io non capisco, per esempio medicine per malattie rare, o pianeti sconosciuti o i computer, quei mostri che prima o poi ci mangeranno?» Adriana era una chiacchierona, ma mi accorsi che quel suo modo di fare mi metteva a mio agio.

«Veramente io frequenterò il liceo artistico, indirizzo moda e design» sussurrai.

«Moda? Vuoi dire i vestiti e quella roba lì?» Adriana si passò le mani sul grembiule logoro, visibilmente delusa.

Fu il mio secondo momento di imbarazzo. «Sì. Stoffe, moda, tessuti, stile italiano...» provai a spiegare, con tutte le buone intenzioni. Adriana però aveva già perso interesse: «Ah sì? La moda è per i signori che stanno a Milano, non per noi altri!».

«Posso comprare del pane, tre pesche, una piccola torcia e quel pacco di grucce per abiti?» scandii per cambiare discorso. Mi era chiaro che la moda non c'entrava proprio con quel mondo.

«Ma certo, cara, son qui apposta!» Adriana questa volta riprese a sorridere, felice della vendita.

Pagai subito e le chiesi di tenermi il pacchetto fino al

pomeriggio, dovevo ancora esplorare i dintorni. Adriana non perse tempo a indicarmi almeno due o tre itinerari che comprendevano parecchia campagna intorno. Io la ascoltai, ma a metà discorso ero ormai fuori dal Bottegone, sorridendo e ringraziandola.

Decisi che non avrei attraversato i boschi, solo il centro abitato e poco altro. Camminai quindi nei dintorni di Pratolungo per un'oretta fino a trovare il bar e l'edicola, uno di fronte all'altra. Sotto l'unico ombrellone un po' storto del bar, c'era un tavolino che sembrava aspettare proprio me. Nessuno in vista. L'edicola stava per chiudere e quindi mi affrettai a comprare due riviste femminili che non conoscevo. Mi accomodai e ordinai una coca con ghiaccio e limone e cominciai a sfogliare. Poi chiesi un toast e mi dedicai alla lettura. Finalmente tra le pagine patinate riconobbi il mondo che cercavo: Versace, Fendi, Prada, scarpe da sogno e sete pregiate. Mi immersi così profondamente che non mi accorsi del passare del tempo. Avevo letto per più di due ore! Era quasi l'ora dell'aperitivo! Corsi a riprendere i miei acquisti da Adriana e mi diressi verso la stazione quasi di corsa.

Una volta ispezionata, verificati gli orari dei treni e cronometrato il tempo di risalita dalla stazione a casa, mi ritrovai alla porta d'ingresso proprio all'ora

di cena. Dalla cucina veniva un profumino delizioso e mi affacciai a salutare.

Camilla, ai fornelli, stava preparando qualcosa di molto colorato e, quando si accorse di me, mi fece segno di unirmi a lei. Io non pagavo anche per i pasti principali e l'invito della padrona di casa mi sorprese. In Olanda non mi avrebbero mai offerto un pranzo extra, ma a pensarci bene in Olanda non si cucinava nulla del genere. Così accettai subito l'invito e mi assentai solo un attimo per portare i miei acquisti in camera.

Salii i gradini delle scale a due a due e tornai velocissima per dare una mano in cucina. Oltre la porta, Coco mi ostruiva il passaggio e quindi mi bloccai a guardare ciò che mi aspettava sul tavolo. Una ciotola coloratissima di verdura fresca dell'orto, una salsina dove intingerla e una focaccia che fino a quel momento avevo visto soltanto fotografata su qualche rivista.

Cenammo allegramente e Camilla mi raccontò che era l'ultima superstite di una grande famiglia, che non aveva avuto figli e che, dopo un brutto divorzio, aveva pensato di mantenere quella vecchia casa di campagna accogliendo ospiti. «Non sono mai stata brava a trovarmi un lavoro regolare, ma me la cavo nell'orto e mi piace avere qualcuno intorno che mi porti notizie dal mondo...»

Ascoltandola, mi intristii un pochino, perché realizzai la sua solitudine. Accarezzai Coco e Camilla aggiunse: «E poi c'è lei, che è la mia compagna più fedele. Guai a chi me la tocca. Ora però raccontami: domani andrai a visitare la città? Ti stai preparando all'inizio della scuola? Sei emozionata? Io vado il meno possibile a Milano, credo di essere allergica alla grande città!».

Sorrisi ascoltando quell'affermazione così decisa e la osservai nel suo lungo vestito stropicciato, colorato e senza forma. Pensai ancora una volta che Camilla fosse l'opposto della donna italiana che avevo sempre immaginato, ma, allo stesso tempo, mi dissi che era perfetta così, nella sua grande casa e con Coco ai suoi piedi.

All'improvviso mi risvegliai dai miei pensieri e raccontai il programma per il giorno seguente, compresi gli orari dei treni andata e ritorno e la lista di luoghi, monumenti e negozi che avrei voluto visitare. Camilla mi ascoltava attenta e appena poté intromettersi nel discorso notò: «Avrai bisogno di ben più di un giorno per tutto quello che mi hai raccontato. Prenditi il tempo che ci vuole e se ci sono problemi mi chiami. Proverò a rendermi utile, anche se, come avrai già capito, io e la moda siamo due sconosciuti. E in città ci vado solo se necessario».

Sorrisi di nuovo e ringraziai della cena, mi alzai e aiutai a ripulire la cucina, poi uscii in cortile con Coco, mentre Camilla rispondeva a una telefonata.

«Che ne dici, Coco, riuscirò a godermi tutto ciò che mi aspetta? Sono arrivata pensando che la moda fosse per me la cosa più indispensabile del mondo. Ora ho conosciuto voi e queste colline e non ne sono più tanto sicura... Devo proprio ammettere che mi piace molto anche qui...» Coco abbaiò in risposta e tornò scodinzolando dalla sua padrona.

La seguii lentamente e salutai prima di ritirarmi per la notte.

Una volta in camera, mi buttai sulla sedia e mi guardai attorno. Non avevo sonno, la mia prima giornata italiana mi aveva eccitata. Poi vidi che la porticina del solaio era socchiusa e mi ricordai che avevo sospeso una operazione esplorativa; tanto valeva impegnarsi ancora un po' aspettando il sonno. Accesi la nuova torcia e mi infilai nel buio senza fare rumore.